



Associazioni e volontariato a confronto con Occhetto

«La nuova formazione politica non potrà annullare l'autonomia dei movimenti: ma è possibile una grande capacità di confederare posizioni idealmente diverse, in un'opera di ricerca e di iniziativa che avviene sul terreno del programma». Achille Occhetto (nella foto) è intervenuto ieri, a Roma, nel corso dell'incontro organizzato dal Pci con le associazioni, i gruppi di volontariato, i movimenti. Al centro della discussione, l'apertura della fase costituente.

A PAGINA 7

Israele, scontro Shamir-Sharon Il Likud spaccato in due

che il capofila dei suoi critici, il «superfalco» Sharon, sostengono di aver vinto. Il premier ha abbandonato la sala impedendo di fatto il dibattito, mentre Sharon si è dimesso. Il processo negoziale resta per ora bloccato.

A PAGINA 3

Sica accusa il presidente dell'Ance di Reggio

Il presidente degli imprenditori di Reggio Calabria a luglio fece una clamorosa denuncia sulle infiltrazioni mafiose nel mondo dell'edilizia. Ieri a poche ore dall'assegnazione degli appalti per il decreto Reggio è trapelato un documento «segreto» dell'alto commissario Sica che getta pesanti ombre sulla ditta di Gianni Scambia, presidente dell'Ance reggina. Immediata reazione dell'imprenditore: «Ho presentato denuncia e mi sono dimesso da tutti gli incarichi».

A PAGINA 11

Domani secondo volume della storia dell'Urss

Domani mercoledì, con l'Unità, i lettori potranno ritirare all'edicola il secondo volume della Storia dell'Unione Sovietica, di Giuseppe Boffa. Il periodo che il libro n. 2 affronta va dall'anno 1928 al 1941. I capitoli principali: la battaglia di Bucharin, l'industrializzazione, la collettivizzazione, il dispotismo e il terrore staliniano, la minaccia fascista.

Giornale + libro = lire 3.000

Editoriale

L'apartheid e la non-violenza

RENZO FOA

Non è uno strascico del 1989, non è ancora un'altra tappa della travolgente avanzata della democrazia nel mondo. Forse per alcune ore ci siamo illusi che lo fosse, ci siamo lasciati travolgere da quelle straordinarie immagini (ancora una volta in diretta tv) di Nelson Mandela che usciva dal carcere, dopo ventisette anni, che parlava di nuovo alla sua gente, insomma che tornava tra noi, a dimostrare che davvero il mondo è oggi migliore. Sembrava quasi, domenica, di assistere da lontano ad una festa di indipendenza, ad una di quelle giornate che segnano una svolta per tutti. In fondo non era del tutto sbagliato. La forza e il carisma di quell'uomo, la gioia di vedere finalmente in carne ed ossa quel simbolo - quindi di vederlo libero - hanno fatto sì che sembrasse più semplice e più lineare di quanto in realtà non sia la strada per chiudere uno scontro come quello sull'apartheid, che resta una delle grandi questioni planetarie ancora aperte. Non c'è voluto molto per svegliarsi da quel breve sogno. I ragazzi neri uccisi dalla polizia e la nuova ondata di incidenti ci hanno ricordato subito con quale spaventoso intruglio di violenza la società sudafricana - in questo caso tutti, bianchi razzisti e no, neri di ogni etnia - debba continuare a fare i conti ancora oggi. E nel mondo ce lo ha ricordato la forte richiesta a mantenere le sanzioni decise proprio per protesta contro l'apartheid, fino a quando davvero non sarà a portata di mano un negoziato che stabilisca le condizioni della convivenza con pari diritti.

Che lo ha dovuto ricordare lo stesso Nelson Mandela, in tutti i passaggi del suo primo discorso - pronunciato domenica a Città del Capo - che è stato un discorso di fiducia, ma anche di moniti e di fermezza. Come quando ha pronunciato quella frase sulla lotta armata dell'Anc, che ha richiamato tanta attenzione e che ha sollevato anche tante domande. Qui da noi, così lontani dall'asprezza di quello scontro, la domanda principale ha riguardato il contrasto tra ciò che la figura di Mandela ha rappresentato come simbolo di non violenza e di resistenza civile ad un potere oppressivo, da una parte, e dall'altra invece due parole - appunto lotta armata - dal suono cupo e inquietante. Cupo e inquietante anche se definite «atto difensivo contro la violenza dell'apartheid» e accompagnate dalla dichiarata «speranza che un clima favorevole ad una soluzione negoziata si creerà molto presto in maniera tale che non rimanga più a lungo la loro necessità». Accanto a questa domanda abbiamo sentito subito riaccendersi le eterne discussioni sulla violenza giusta e sulla violenza ingiusta, sui limiti possibili al carattere universale, che ormai sentiamo tutti, di principi e valori che sono un discrimine per la sinistra. Si sono subito riaccese cioè le discussioni che hanno accompagnato la rivolta romana di dicembre. Discussioni spesso inutili, ma che hanno avuto il merito di richiamarci alla spaventosa complessità del mondo dopo che tutto il 1989 ci aveva illuso su un corso indolore delle trasformazioni democratiche.

Anche oggi quel richiamo serve a capire, a riportarci alla realtà. In questo caso si parla del Sudafrica, ma il discorso è valido anche per l'America centrale, per i territori occupati da Israele, per tutti quei punti caldi in cui il carico di violenza è tale da respingere il buon contagio che poteva venire da Berlino o da Praga. Forse per questo Mandela merita un ulteriore riconoscimento, cioè quello dell'onestà politica, del non aver fatto finta - nel nome della sua resistenza non violenta durata una vita - che nel suo paese non esista più, una volta egli libero, la catastrofe quotidiana dell'apartheid, con tutta la sua paurosa violenza, anche reciproca. Un riconoscimento da accompagnare - un compito che tocca al mondo che ha riguardato in pieno la dimensione della politica come strumento di soluzione degli scontri - con l'impegno a far di tutto perché, dopo lo straordinario 1989, il '90 possa essere ricordato come l'anno che ha disinnescato i regni della violenza, a cominciare dal Sudafrica.

GERMANIE UNITE

La questione del marco al centro del vertice
Da Mosca Gorbaciov invita Berlino alla prudenza

A un passo dall'accordo Oggi incontro Modrow-Kohl

Hans Modrow è oggi a Bonn per bruciare un'altra tappa nel processo di unificazione delle due Germanie. È una visita che potrebbe essere, anzi, decisiva. Girano, infatti, le voci più incredibili come quella di un'adesione immediata della Rdt alla Repubblica federale. Ma ieri sera Gorbaciov, telefonandogli, gli ha fatto sapere di essere contrario al permanere della futura Germania unificata «nella struttura della Nato».

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDATI

BONN. Le elezioni federali, già in programma per il 2 dicembre, potrebbero essere annullate dopo la visita del premier della Rdt Modrow. A che servirebbero visto che forse saranno già state fissate le elezioni per il Parlamento della Germania unificata? È questo il clima creato dalle voci più incredibili nel quale Hans Modrow oggi sarà a Bonn, verosimilmente ultima visita di un capo di governo di Berlino est in questa capitale che non si è mai sentita tanto «provvisoria».

Tutto è possibile. O almeno lo sembra da quando Kohl è tornato da Mosca portando la

notizia dell'intesa «totale» raggiunta con Gorbaciov, che ieri sera, telefonando a Modrow stesso, ha reso noto, però, di aver chiaramente detto al leader della Germania occidentale che l'Urss non potrà accettare l'integrazione della Germania unita nella struttura militare della Nato, sul tema dell'unificazione. Questo sarà uno dei due grandi nodi che saranno discussi oggi e domani a Bonn. L'altro, ancora più immediato e urgente, è l'unificazione monetaria, che poi significa, per dirlo chiaro e tondo, l'introduzione a partire da un certo «giorno X» del marco occidentale nella Rdt.



Helmut Kohl

A PAGINA 4

Truppe in Europa No degli Usa al piano Gorbaciov

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

Dopo i colloqui di Mosca con Gorbaciov, tanto Baker, ad Ottawa per la conferenza sui «cieli aperti», quanto Bush dalla Casa Bianca raffermando gli entusiasmi sulle nuove prospettive del disarmo. Entrambi, pur parlando di «progressi sostanziali», hanno respinto le controproposte presentate dal leader sovietico sul disarmo in Europa. Eppure, solo poche ore prima, domenica sera, Baker aveva illustrato agli alleati i contenuti del suo confronto al Cremlino in termini ben diversi, definiti «neutrali» dai suoi collaboratori. Tutto lasciava credere che Washington ritenesse accettabili gli ul-

teriori tagli di truppe proposti da Mosca e che all'avvio di concrete trattative non mancasse che il formale assenso del Pentagono. Un assenso che, con tutta evidenza, non è venuto. Dissenso con l'Urss anche in merito al numero dei velivoli militari che le due parti dovrebbero mantenere nel teatro europeo. I sovietici, ha detto infatti Baker, insistono nel richiedere limiti più elevati di quelli proposti dagli Usa per quanto riguarda i caccia intercettori. Il che, secondo il segretario di Stato americano, non rappresenta affatto un passo nella direzione della riduzione degli armamenti.

PAGINA 5

Prima conferenza stampa del leader nero mentre il mondo discute sulle sanzioni al Sudafrica

Mandela cerca il dialogo ma replica «Ci difendiamo dalla violenza razzista»

Sotto un grande albero, come un vecchio capo africano, Nelson Mandela incontra la stampa mondiale. «Spero che quanto prima ci sia un incontro tra governo e Anc. De Klerk è un uomo leale, ma come organizzazione non possiamo contare troppo sulle virtù personali di un individuo». Perciò Mandela conta di recarsi quanto prima al quartier generale dell'Anc, a Lusaka, per concordare la linea d'azione futura.

MARCELLA EMILIANI

CITTA' DEL CAPO. Nel parco della villa messa a disposizione dall'arcivescovo Desmond Tutu, sulle colline di Città del Capo, Nelson Mandela ringrazia i giornalisti sudafricani e stranieri, perché «non ci hanno dimenticati». Alla sinistra siede la moglie Winnie, alla destra i coniugi Sisulu. Sarà l'Anc - dice il leader nero - a decidere se, «continuando ad agire in qualità di mediatore», io potrò favorire «il primo vero passo importante per la soluzione dei problemi: l'incontro tra Anc e governo». È un passo che co-

munque Mandela si augura venga compiuto «al più presto». De Klerk è un «uomo leale», ma bisogna essere prudenti. «La nostra strategia è determinata dal fatto che il Partito nazionalista non ha una politica progressista». Ecco perché nell'attuale fase non possiamo a priori rinunciare ai nostri principi e alla nostra lotta finché l'apartheid resta in piedi. «La lotta armata è un'arma puramente difensiva. Se il governo ce ne darà l'opportunità siamo pronti a una soluzione pacifica». Viene chiesto quale sarà il rapporto tra neri e bianchi. «Non ci potrà essere dominazione né degli uni né degli altri», risponde Mandela, e aggiunge: «I bianchi sono sudafricani come noi, e vogliamo che si sentano al sicuro. Noi apprezziamo il contributo che hanno dato allo sviluppo di questo paese». «Questo è un paese ricco, ma la sua è un'economia in rovina perché non garantisce né il pieno impiego, né uguale produttività, né responsabilità sociale». Le miniere ed altri settori dell'economia, afferma, dicendosi in sintonia con la posizione della sua organizzazione politica, devono essere nazionalizzati. Ieri sera Mandela si è trasferito a Soweto dove oggi terrà un comizio. Intanto Bush dichiara che le sanzioni non saranno abolite finché Pretoria non avrà sod-

A PAGINA 3

La Svezia revoca il blocco degli scioperi

LUCIANO FONTANA

Ingvar Carlsson, con una mossa a sorpresa alla vigilia della battaglia parlamentare, ha cancellato la parte del decreto del governo su cui più forte era lo scontro. «Non avevamo previsto reazioni così energiche», ha ammesso Mona Sahlin, ministro del lavoro. La decisione è arrivata alla fine di una giornata di trattative febbrili con i verdi e i comunisti. Il governo di minoranza socialdemocratico aveva bisogno del sostegno di 15 deputati.

Ora forse potrà superare la difficile prova ed evitare le elezioni anticipate. Il pacchetto anticrisi, anche senza il bando degli scioperi, è molto pesante: blocco per due anni dei prezzi, dei salari, degli affitti, delle imposte comunali e degli aumenti sui dividendi azionari. Il governo vuole raffreddare l'inflazione e rompere la rincorsa salariale. Domani sarà il giorno del voto decisivo in Parlamento. Intanto continuano gli scioperi.

A PAGINA 4

«No al terrorismo» Roma ricorda Vittorio Bachelet



Cossiga riceve Giovanni Bachelet e sua moglie

MARINA MASTROLUCA A PAGINA 10

Inquinamento idrico, presto misure straordinarie Acqua minerale gratis nelle farmacie di Napoli

Il sindaco di Napoli sta per firmare una ordinanza che vietierà l'uso dell'acqua potabile a bambini, anziani, malati e donne incinte: sarà sostituita con acqua minerale distribuita gratuitamente nelle farmacie. L'acqua del rubinetto non contiene quantità sufficienti di nitrati. Il provvedimento interessa numerosi quartieri della zona orientale della città.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Nel comune di Napoli sarà distribuita un litro e mezzo d'acqua minerale gratis al giorno ad ammalati, bambini, anziani e donne incinte. Il provvedimento è la risposta all'appello lanciato dalle Usi di alcuni quartieri del capoluogo campano in seguito alla mancanza di nitrati nell'acqua corrente. La distribuzione gratuita verrà effettuata dalle farmacie tramite presentazione di un certificato, firmato dal medico curante. Il provvedimento d'emergenza durerà fino ad aprile, quando nell'acquedotto napoletano verranno immessi semiltri al secondo di acqua in più provenienti dai pozzi non inquinati del Molise e della fascia vesuviana. Una

rete idrica ormai centenaria e ritardi colpevoli hanno contribuito a creare una situazione di allarme tale da richiedere la chiusura dei rubinetti e la non potabilità per vecchi, malati e bambini. Sotto accusa è la falda di Lufrano, che si estende in un'area di 240 chilometri quadrati intorno a Napoli, e nella quale si alimentano 135 pozzi dell'acquedotto napoletano. Dopo il trasferimento dall'ex Cassa per il Mezzogiorno, alla Regione Campania, il servizio Acque e Acquedotti è gestito da numerosi consorzi. Il che vuol dire una frammentazione di responsabilità e competenze. Intanto la giunta regionale ha presentato un disegno di legge per il «riassetto della gestione idrica».

A PAGINA 13

Finiremo tutti per dimenticare Palermo?

LUIGI CANCRINI

Nel film di Rosi, «Dimenticare Palermo», il giovane candidato al posto di sindaco nella città di New York che decide di attaccare la mafia sul suo terreno, proponendo la legalizzazione della droga, viene preso in trappola a Palermo durante il viaggio di nozze. La possibilità di attribuirgli un delitto dipende, nel film, solo dalle decisioni della mafia, i cui rappresentanti si muovono come se avessero in mano polizia, magistrati e giornali. Accettare il ricatto basterà al giovane uomo politico per tornare alla sua campagna elettorale di cui la stessa mafia garantisce il successo. Un gesto di ribellione, del tutto soprattutto dal disdegno, gli costerà la vita: nello spazio di pochi minuti. Dico subito qui che io non sono d'accordo con Rosi nel momento in cui sostiene che la legalizzazione sarebbe una scelta che fa paura alla mafia, e che sarebbe decisiva nel troncarne i traffici. Quello che

mi interessa, tuttavia, è il modo in cui viene presentato il discorso sul potere praticamente assoluto delle organizzazioni criminali. Senza possibilità di ribellione per nessuno. Non si può non restare colpiti dalla coincidenza fra questa «fantasia» di Rosi ed altre diffuse in questo periodo. Nei due racconti scritti da Sciascia prima di morire, ad esempio, e particolarmente in quello («La morte e i cavalieri») dedicato al vicecapo di polizia che intuisce l'esistenza di una trama mafiosa dietro un delitto apparentemente banale e che trova il coraggio per indagare, anche senza nutrire alcuna speranza di ottenere qualcosa dal suo lavoro. Sarebbe interessante, credo, analizzare gli effetti che questo tipo di storie producono nella psicologia di giovani che dovrebbero avviarsi a vivere in una società democratica. La sfiducia totale nelle istituzioni che esse suggeriscono

con tanta desolata e desolante facilità, tuttavia, non può essere guardata come l'origine del male che esse denunciano. Anzi, è l'opposto. Artisti e cantastorie hanno materialmente sempre una capacità di denuncia anche nelle situazioni in cui i magistrati, la stampa, gli uomini di polizia ed i politici cominciavano ad essere troppo legati al potere e alla tutela dei suoi interessi. La possibilità di parlare di quello che accade senza far nomi e cognomi, senza dar prova, consentì a Gogol di scrivere «L'ispettore generale» e a Zola di raccontare la faccenda meno attraente delle società borghesi trionfanti alla fine dell'Ottocento. Viviamo anche noi una contraddizione simile?

Sono passati alcuni anni dal tempo in cui Carlo Palermo denunciò i rapporti tra la criminalità organizzata che si occupava di traffici di droga e le società finanziarie che ottenevano compensi di mediazione legali attraverso la vendita di armi. Destituito dal suo incarico, Carlo Palermo protestò vivacemente e parlò con i giornalisti e con la gente delle connessioni politiche di cui era arrivato ad interessarsi. Ucciso moralmente da un tentativo diretto a lui e che costò la vita a tre innocenti, egli è andato in pensione a 42 anni: senza che nessuno abbia mai potuto denunciarlo per calunnia e senza che nessuno abbia avuto però il coraggio di portare avanti le sue indagini. Immersa profondamente nel reale, una storia come questa assomiglia in modo impressionante a quella di Rosi e di Sciascia e a quella, più recente, del governatore della banca d'Italia Baffi: una storia utile a capire da dentro i meccanismi concreti di funzionamento di una organizzazione capace di mettere in moto comportamenti coordinati al-

lo stesso fine da parte di uomini politici, magistrati, stampa, alti funzionari, gruppi di criminalità economica. Potrei proporre altri esempi. Mi interessa di più sottolineare, tuttavia, il collegamento che esiste tra il potere di questa organizzazione e alcuni strani fatti recenti della vicenda politica italiana. Il blocco, in primo luogo, delle leggi che dovrebbero regolare l'attività di quelle società finanziarie estranee al sistema delle banche, che costituiscono, in questo paese, il punto di riferimento del riciclaggio e il tramite naturale di una commissione tra soldi sporchi e puliti da una parte, tra affari e gruppi politici della maggioranza di governo dall'altra. Il rinvio di una normativa anti-trust nell'editoria in secondo luogo, mentre è in corso un tentativo senza precedenti di concentrazione e di controllo da parte di lobbies economiche apertamente legate agli stessi gruppi politici. Il delinearsi, insomma, di una società in cui (lo denunciava Scalfari domenica) gestire il potere significa sempre di più avere la possibilità di muoversi al di fuori delle regole che restano valide soltanto per gli altri. È all'interno di una situazione di questo genere che diventa facile capire, a mio avviso, una serie di episodi apparentemente minori come gli attacchi estivi al pol antimafia di Palermo, l'attacco senza precedenti mosso agli uomini della sinistra democristiana, la recente liquidazione della giunta guidata da Leoluca Orlando ed Aldo Rizzo. Davvero se tutto questo non si ferma potremmo accorgerci un giorno del fatto che siamo governati soprattutto dai trafficanti di droga. Come suggeriscono, per ora, scrittori e cineasti. Senza però, ed anche questo è un segno, che le loro denunce destino indignazioni particolari in mezzo a gente che ha tutto da guadagnare dalla capacità crescente di «dimenticare Palermo».